

CRISI CLIMATICA E SOCIALE, TRANSIZIONE CAPITALISTICA: SPUNTI PER UNA RIFLESSIONE

Ugo Mazza

La “crisi climatica”, fortemente intrecciata con la “crisi sociale”, interroga i governi di tutto il mondo; il riscaldamento globale determina fenomeni atmosferici esasperati che colpiscono sempre più intensamente aree del globo terrestre e le popolazioni più esposte sono costrette a migrare per la desertificazione o per l’innalzamento del livello del mare; crescono povertà e ingiustizie globali.

Anche il mondo religioso si interroga sul senso di questa crisi; Papa Francesco con la sua Lettera Enciclica *Laudato Si’* è intervenuto nel dibattito evidenziando ragioni e responsabilità sistemiche del riscaldamento del globo contrapponendo alla «crescita infinita» il «concetto di limite» ambientale.

Il recente Rapporto dell’Ipcc, foro scientifico per lo studio del riscaldamento del globo promosso dall’Onu, ha evidenziato i rischi per il futuro dell’umano senza interventi drastici per ridurre i consumi energetici e i “gas serra”.

I prossimi dieci anni saranno decisivi. Che fare? Come affrontare “da sinistra” questa fase storica?

Si è pensato che *Critica Marxista*, per la sua storica riflessione sul ruolo della sinistra oggi e domani, potesse avviare una fase di riflessione specifica, grazie all’interesse dei suoi lettori.

Una riflessione complessiva, non solo teorica, che sappia affrontare con lungimiranza le scelte dell’Onu, dell’Europa e del governo, uscendo dalla logica della «crescita del Pil», concetto errato di benessere, oltre che da questo Pnrr che non appare orientato verso una «drastica riduzione delle emissioni climalteranti», come dovrebbe.

Agricoltura, edilizia, industria, commercio, trasporti dovranno essere “guidati” verso un loro profondo cambiamento. La reazione degli industriali dell’auto alle indicazioni dell’UE, condivisa dall’Italia, di cessare l’immatricolazione dei veicoli a motore endotermico, cioè a benzina, diesel e metano, nel 2035,

dimostra quanto tempo si sia perso e quanto sarà difficile governare la transizione.

Scelta inevitabile; non solo protesteranno gli industriali, lo faranno anche i lavoratori e i cittadini se non avranno la consapevolezza di quanto sta succedendo e il governo non sarà all’altezza della situazione; serve un piano industriale meno energivoro, per processi e prodotti, una nuova legislazione per la tutela e la formazione dei lavoratori, giovani e anziani, per una transizione energetica senza drammi sociali.

Bisogna sconfiggere la conservazione; in pari tempo si devono cambiare le logiche di questo sistema. Ecco un tema per continuare “a sinistra” la riflessione su “cambiamento climatico e lavoro”.

Infatti, la crisi climatica «non è un evento naturale», bensì è frutto di «questa nostra attività umana».

Donne e uomini, con punti di vista e competenze diverse, hanno contribuito con le riflessioni che seguono ad approfondire questioni

che impegneranno sempre più il dibattito pubblico, le scelte economiche e sociali, i comportamenti delle persone.

Le ragioni della crisi

Si sente il bisogno di una analisi autonoma, della sinistra nel suo complesso, sulle ragioni della crisi climatica e del suo intreccio con la crisi sociale e la questione di genere nel nostro Paese, in Europa e nel mondo. Si sente la necessità di una visione globale delle ingiustizie, di una riflessione per un “nuovo paradigma”, economico e sociale, di un nuovo sistema di accumulazione, produzione e consumo un passaggio ineludibile verso una trasformazione ecologica dell’economia e della società in sintonia con la natura.

Anche la 26^a Cop, Conferenza internazionale delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico, tenutasi a Glasgow di recente, si è conclusa come le altre che per venticinque anni si sono riunite senza concordare le scelte necessarie per ottenere la drastica riduzione delle emissioni climalteranti che hanno determinato questa «crisi climatica e sociale» sempre più grave; senza scelte drastiche la temperatura media del globo aumenterà oltre 1.5°C sull’era preindustriale, con effetti drammatici sulle popolazioni più povere.

Il “colpo di coda” che ha imposto di sostituire il concetto *phase-out* (fuoriuscita) a *phase-down* (riduzione) nel documento finale sull’uso del carbone ha determinato una forte delusione e un suo «quasi fallimento»;

come hanno evidenziato le lacrime conclusive del presidente Alok Sharma, ministro inglese.

Qualche passo in avanti c’è stato, come «l’impegno unitario» per la riduzione delle emissioni di CO₂ del 45% entro il 2030 (rispetto al 2010), oltre all’intesa tra Cina e Usa, di per sé importate; resta il fatto che, se pur attuate, le «promesse climatiche» degli Stati, non impediranno alla temperatura di crescere oltre 1.5°C; inoltre non è stato raggiunto l’accordo per la “finanza climatica”, cioè 100 miliardi di dollari da trasferire ai Paesi meno sviluppati per aiutarli a uscire dalla povertà con l’energia rinnovabile, riducendo l’uso di energia fossile. Forse anche per la “falsa coscienza” dei Paesi ricchi, i media occidentali hanno con forza denunciato che «Cina e India saranno i Paesi con la crescita più elevata delle emissioni di CO₂ verso il 2030».

Notizie vere, ma parziali; esclusa la Cina, “la notizia si ribalta” se si confrontano le emissioni pro capite, anni 2016-2017, dei Paesi in via di sviluppo con quelli industrializzati: centinaia di Paesi poveri hanno un indice inferiore a una tonnellata di CO₂ per persona, il Congo con 90 milioni di abitanti emette 0.3 t/p, l’India 1.8 t/p; all’opposto, Cina 7.2, Usa 16.6, Russia 12.0, Germania 8.8, Italia 5.3 t/p; così come i subcontinenti: Nord America 12.3 t/p, Medio Oriente 9.2, Europa 5.9, Asia 4.2, Nord Africa 2.7, Africa centrale 0.7.

Inoltre, in ogni Paese del mondo esistono ricchi e poveri; il Rapporto Oxfam evidenzia che le emissioni di

“gas serra” del 1% più ricco del mondo saranno trenta volte superiori alla soglia per evitare l’aumento della temperatura; quelle emesse dal 10% la supera di 9 volte; quelle del 50% più povero del mondo sono invece al di sotto di tale soglia.

Crisi del capitalismo

La “crisi climatica” è la “crisi del capitalismo”, come tanti sostengono? I “gas serra” dipendono dall’uso di energia fossile, petrolio, carbone e metano; la loro emissione è sempre aumentata; è il “gradiente del benessere materiale” degli umani, a danno di altre specie e dell’ambiente; l’obiettivo di “disaccoppiare” la crescita del Pil da quelle emissioni non è ancora stato raggiunto.

Questa “ideologia della crescita”, propria di tutti i Paesi, spinge un consumismo che va ben oltre la capacità annuale della Terra di rigenerare i beni naturali riproducibili; consuma la materia e brucia energia senza tenere conto delle future generazioni; la loro accusa di “bla bla” alla Cop 26 non era solo “facile polemica”.

Comunque, è questo sistema economico e sociale che sta portando l’umanità al disastro.

Ha destato sorpresa la dichiarazione del Presidente del Consiglio europeo Charles Michel resa alla Cop 26 di Glasgow: «L’umanità ha mosso guerra alla natura: dobbiamo porvi fine. Il pianeta Terra è l’unica casa che abbiamo. È necessario limitare il riscaldamento globale a 1,5 °C. Dobbiamo agire subito, insieme».

Sono le singole persone, dal più povero al più ricco, che consapevolmente hanno determinato questa drammatica situazione. Oppure, all'opposto, è frutto della logica sistemica di sfruttamento per una "crescita infinita" in questo globo naturalmente "finito"?

Viviamo nell'era del "antropocene", dove ogni persona, una più una, ha dato vita a questo suicidio di massa, oppure nell'era del "capitalocene", dove questo sistema economico e sociale sta portando al disastro?

Sorge il dubbio che la colpevolizzazione delle singole persone sia utilizzata dagli apparati dominanti, scossi dalla crisi climatica, per fare

da sfondo al loro tentativo di gestire, anche in termini consensuali, la transizione dal "capitalismo lineare" al "capitalismo circolare". Dopo 26 anni di Cop l'Europa fa un salto indietro; la maggioranza dei Governi vuole gestire quella "transizione energetica" con il metano e la fissione nucleare.

Senza una drastica riduzione dei consumi energetici, l'elettrificazione dei settori economici e civili spingerà verso il nucleare; non certo di transizione visti i tempi di realizzazione e di ammortamento del capitale d'investimento (privato?).

La spregiudicatezza dell'Eni e di altre lobby fossili, evidenzia la vo-

lontà delle classi dominanti di continuare con la "crescita infinita", senza tenere conto dei limiti ambientali complessivi della Terra; non c'è solo la crisi energetica.

Assume particolare interesse la considerazione di Ann Pettifor, collaboratrice del Partito laburista inglese, che nel condividere la "logica del riciclo" chiarisce che «le società debbono porre fine a un sistema economico globalizzato che alimenta il collasso climatico [...] squilibri ecologici [...] ingiustizie sociali e politiche» per poi affermare: «questo sistema è il Capitalismo globalizzato e finanziario».